

SCISSIONE SOCIALISTA E CRISI DEL GOVERNO RUMOR

LA SCISSIONE SOCIALISTA

1. Il 4 luglio 1969, durante la riunione del Comitato Centrale del partito, e dopo che un documento presentato da Nenni (voleva essere l'estremo tentativo di proporre una base di convergenza tra le fazioni in lotta) era stato bocciato con 67 voti contrari e 52 voti favorevoli, i **socialisti democratici** della corrente di « Rinnovamento » facenti capo a Tanassi abbandonarono l'aula e uscirono dal PSI (Partito Socialista Italiano). Dopo una riunione congiunta con quella parte del gruppo degli autonomisti (Ferri-Preti) che pure aveva votato a favore del documento Nenni, venne concordata una posizione comune: fondare un **nuovo partito** (il Partito Socialista Unitario, PSU), affidare a Ferri la segreteria, e invitare i ministri e i sottosegretari aderenti alla nuova formazione politica a rassegnare le **dimissioni dal governo Rumor**, ponendo, così, in crisi la compagine governativa.

Con questo atto si concludeva in maniera drammatica il tentativo unitario intrapreso dal PSDI e dal PSI il 30 ottobre 1966 (1), dopo venti anni circa dalla scissione di Palazzo Barberini, promossa da Saragat.

2. Le **cause remote** dell'esito negativo del processo di riunificazione le abbiamo puntualmente registrate negli articoli sul socialismo pubblicati in varie occasioni su questa rivista (2).

a) Il vizio d'origine dell'unificazione va ricercato a nostro avviso nell'**immaturità della base dei due partiti** per un simile atto. L'unificazione è stata un'operazione deliberata dai vertici e risoltasi concretamente in una giustapposizione di due strutture. Il **costo** dell'operazione era stato molto elevato: l'ala sinistra del

(1) Cfr. P. G., *Cronaca dell'unificazione socialista*, in *Agg. Soc.*, novembre 1966, pp. 709 ss., rubr. 722; e A. MACCHI, *Unificazione socialista*, in *Agg. Soc.*, dicembre 1966, pp. 723 ss., rubr. 722.

(2) Cfr. P. G., *Cronaca dell'unificazione socialista*, cit.; A. MACCHI, *Unificazione socialista*, cit.; *I socialisti tra impegno e disimpegno*, in *Agg. Soc.*, febbraio 1967, pp. 79 ss., rubr. 722; *Il Congresso PSI-PSDI, ibidem*, dicembre 1968, pp. 713 ss., rubr. 722.

PSI (capeggiata da Vecchietti) si era scissa dando vita al PSIUP. I fini che gli unificatori si erano ripromessi erano troppo ambiziosi e poco realistici: strappare l'egemonia del potere politico alla DC e l'egemonia sulla classe lavoratrice al PCI. Il primo di questi scopi non poteva certo essere raggiunto col portare avanti, come purtroppo ha fatto il partito socialista unificato nei due anni trascorsi, temi e atteggiamenti di chiara natura « laicistica » (divorzio, denuncia del Concordato, benevola neutralità nei confronti del fenomeno della pornografia, ecc.). Il conseguimento del secondo scopo, poi, avrebbe richiesto dai socialisti un impegno più incisivo nella soluzione dei problemi economici e sociali che travagliano il Paese e l'adozione di una strategia di lungo termine.

b) Delle **elezioni politiche del 1968** si era voluto ingenuamente fare un « test » del successo politico dell'unificazione, sottovalutando la scarsa mobilità dell'elettorato italiano e l'acuta sensibilità con cui le masse popolari giudicano i partiti sulla base della loro stabilità, e fingendo di ignorare che il PSIUP si era assicurato una discreta porzione dell'elettorato socialista.

c) Il mancato successo elettorale dei socialisti unificati nelle passate elezioni e l'aumento sia pure modesto dei consensi ottenuti dalla DC hanno bruscamente richiamato i quadri dirigenti dei socialisti unificati alla realtà. Molti ritenevano che, cessando l'appoggio della gerarchia ecclesiastica, **la DC sarebbe franata a tutto vantaggio del PSI**. Molti si erano illusi che le masse democristiane avrebbero seguito le orme dei « gruppi spontanei » o dei « gruppi del dissenso cattolico », i quali avevano condotto un'azione di radicale critica alla DC e di aperta simpatia con le posizioni laicistiche delle varie componenti della sinistra italiana.

d) Alla frustrazione per il mancato ottenimento di alcuni fondamentali obiettivi elettorali, subentrò nelle file del partito unificato un **clima di sospetto** negli esponenti dell'ex-PSDI, i quali temevano che la corrente demartiniana mirasse a porre in atto una maggioranza che prendesse la guida del partito emarginando la corrente di Tanassi.

3. Il **Congresso** svoltosi dal 23 al 28 ottobre dello scorso anno (3), avrebbe dovuto rappresentare una tappa decisiva del processo di unificazione: si sarebbe dovuto porre fine alla gestione bicefala (De Martino-Tanassi) che, in qualche modo, era l'espressione anche visiva della giustapposizione di due strutture, eleggere un unico segretario e formare una maggioranza omogenea che rispecchiasse democraticamente gli orientamenti prevalenti nel partito. Ma il Congresso si risolse in uno **scontro molto duro tra cinque correnti**. Non poté sfuggire a nessuno l'animosità con

(3) Cfr. A MACCHI, *Il Congresso PSI-PSDI*, in *Agg. Soc.*, dicembre 1968, pp. 713 ss., rubr. 722.

cui i delegati del vecchio PSI si opponevano a quelli dell'ex-PSDI. Era evidente, per gli osservatori politici attenti a cogliere le implicazioni politiche di certi fenomeni connessi con la psicologia di massa, che gli ex-socialdemocratici erano come persone che non si sentivano in casa propria, ma inquilini indesiderati in casa altrui.

In teoria la strada attraverso cui sarebbe potuta passare la salvezza dell'unificazione era l'alleanza della corrente nenniana (Ferri-Preti-Mancini) con quella di De Martino. Numericamente disponevano del 67,7 per cento dei membri del Comitato Centrale. Mancini, che nella corrente nenniana si collocava a sinistra rispetto a Ferri, avrebbe potuto assumere la segreteria del partito ponendosi come punto di equilibrio tra De Martino e lo stesso Ferri.

Anche se non corrispondeva a verità quanto è stato rivelato da qualche commentatore politico, e cioè che tra gli accordi segreti dell'unificazione c'era anche quello riguardante la divisione a mezzadria del potere nel partito tra i due raggruppamenti confluiti nel partito unificato, la soluzione sopra ipotizzata sarebbe stata del tutto intempestiva e quindi politicamente improponibile perchè, relegando all'opposizione l'ala tanassiana, l'unificazione sarebbe apparsa agli occhi degli ex-appartenenti al PSDI come un assorbimento, in funzione subalterna, di uno dei due partiti (quello socialdemocratico) a tutto vantaggio dell'altro (il PSI).

Di ciò era cosciente in modo particolare Nenni, il quale intuì che respingere all'opposizione la componente socialdemocratica avrebbe portato alla scissione. Pertanto avallò una soluzione interlocutoria: costituzione di una maggioranza (appena del 52,9% del Comitato Centrale) formata dalla corrente di Ferri-Preti-Mancini con quella di Tanassi; elezione di Ferri alla segreteria del partito; assunzione della presidenza del Comitato Centrale da parte dello stesso Nenni.

4. La soluzione più realistica sarebbe stata quella di far confluire nella maggioranza anche i demartiniani: e si può supporre che questo fosse lo scopo che Nenni si riprometteva di raggiungere a breve termine.

Intanto si era formato il primo governo Rumor nel quale erano entrati a far parte i maggiori esponenti di tutte quelle correnti nella confluenza delle quali Nenni prefigurava la soluzione del più importante problema del partito unificato (tanassiani, nenniani, demartiniani). Il vecchio leader socialista, nel momento più acuto della crisi, sfociata poi nella scissione, propose che alla guida del partito unificato ci fosse una maggioranza formata dalla confluenza delle correnti rappresentate nel gabinetto Rumor (in concreto: da Tanassi a De Martino).

a) Nei mesi immediatamente successivi al Congresso e alla costituzione del primo governo Rumor i rapporti tra i tanassiani e un gruppo di nenniani (Prete-Ferri) da un lato e i demartiniani dall'altro andarono inasprendosi, e l'ipotesi della scissione cominciò a delinearsi. Il tema dei rapporti con i comunisti venne ad ag-

(4) Cfr. A. MACCHI, *Il XII Congresso del PCI*, in *Agg. Soc.*, aprile 1969, pp. 241 ss., rubr. 721.

giungersi ai motivi che stavano approfondendo il solco tra le due fazioni. Ciò avvenne dopo la celebrazione del XII Congresso del PCI svoltosi a Bologna dall'8 al 15 febbraio 1969 (4). Agli occhi dei socialdemocratici, i demartiniani sembravano andare assumendo un atteggiamento di «benevola attesa», se non proprio di apertura, verso il PCI. L'insistenza con cui i demartiniani proponevano il problema dei rapporti col PCI non in termini di radicale chiusura, ma di confronto civile tra maggioranza ed opposizione parlamentare, veniva interpretata dai socialdemocratici come rifiuto di accettare la rigorosa delimitazione della maggioranza governativa verso sinistra e come un sintomo che i principi della Carta dell'unificazione non erano più osservati. Ad avallare questi timori contribuì la **proposta dei demartiniani** (appoggiati dai giolittiani e dai lombardiani) di **lasciar cadere il principio dell'uniformità tra l'alleanza di governo e le alleanze per la formazione delle giunte amministrative**. In concreto ciò significava che il PSI potesse costituire giunte frontiste al posto di quelle di centro-sinistra dovunque ciò fosse stato possibile.

b) Ad acuire i sospetti dei socialdemocratici contribuirono alcuni fatti interni alla DC (che intanto andava preparandosi al suo Congresso): la **posizione autonoma assunta da Moro** e i suoi discorsi relativi alla «**strategia dell'attenzione**» (discorsi che in qualche maniera si assomigliavano a quelli di De Martino); e, in modo particolare, la **proposta del «patto costituzionale»** avanzata da De Mita.

Avvisaglie sintomatiche della possibilità che i tanassiani troncassero un esperimento di riunificazione che a loro giudizio stava portando il partito unificato nella direzione contraria a quella sancita nella Carta della riunificazione si ebbero agli inizi di marzo quando, come apprendemmo da fonte sicura, erano avvenuti approcci per sondare l'ipotesi di uno scioglimento anticipato delle Camere.

5. Fu, comunque, davanti al **Comitato Centrale** del partito, riunitosi il 14 maggio u.s., che Tanassi con **inequivocabile chiarezza avanzò l'ipotesi della scissione**.

a) Il Comitato Centrale era stato convocato dal segretario Ferri dopo che tra Mancini, De Martino e Giolitti era intervenuto un accordo politico in seguito al quale la esigua maggioranza su cui si reggeva la segreteria Ferri doveva considerarsi dissolta. Ferri e l'intera direzione si presentarono dimissionari al Comitato Centrale. Una nuova maggioranza già esisteva: formata appunto dai giolittiani, dai demartiniani e dai manciniani (questi ultimi resisi autonomi dalla corrente nenniana).

Questo nuovo raggruppamento non disponeva certo di un ampio margine di maggioranza, ma poteva senz'altro contare sulla astensione dei lombardiani.

Tanassi, intervenendo nel dibattito, sostenne l'idea che la nuova maggioranza che stava per essere imposta alla direzione del partito fosse ille-

gittima in quanto non poteva essere considerata un puro fatto organizzativo interno, ma esprimeva una operazione di grave contenuto politico consistente nell'emarginazione dell'ala ex-socialdemocratica per collocare il partito su una linea non conforme alla Carta dell'unificazione circa un punto essenziale e dirimente: quello del rapporto tra socialisti e comunisti.

Tanassi definiva l'accordo Mancini - De Martino - Giolitti come « una manovra realizzata contro l'unificazione socialista e contro la politica di centro-sinistra », manovra che, secondo Tanassi, poneva la sua corrente nell'alternativa « di accettare una resa incondizionata oppure di rompere il partito ». Proponeva quindi che i lavori del Comitato Centrale fossero rinviati al 18 giugno, per permettere una pausa di riflessione, che desse modo di uscire dagli equivoci, se di equivoci si trattava, o di approfondire le ragioni delle divergenze che non consentivano più la convivenza nello stesso partito. « Se questa proposta non sarà accolta — ammonì — e la maggioranza vorrà avvalersi del suo diritto di andare fino alle estreme conseguenze, nessuno potrà negare a noi il diritto di trarne a nostra volta le conseguenze » (5).

b) Dopo un intervento di Nenni che lucidamente aveva descritto quello che sarebbe accaduto se si fosse realizzata la nuova maggioranza (scissione del partito, crisi di governo, enorme riduzione della presenza socialista nel Paese, avvio a una ripresa del moderatismo in Italia), il CC rinviò i lavori al 20 maggio.

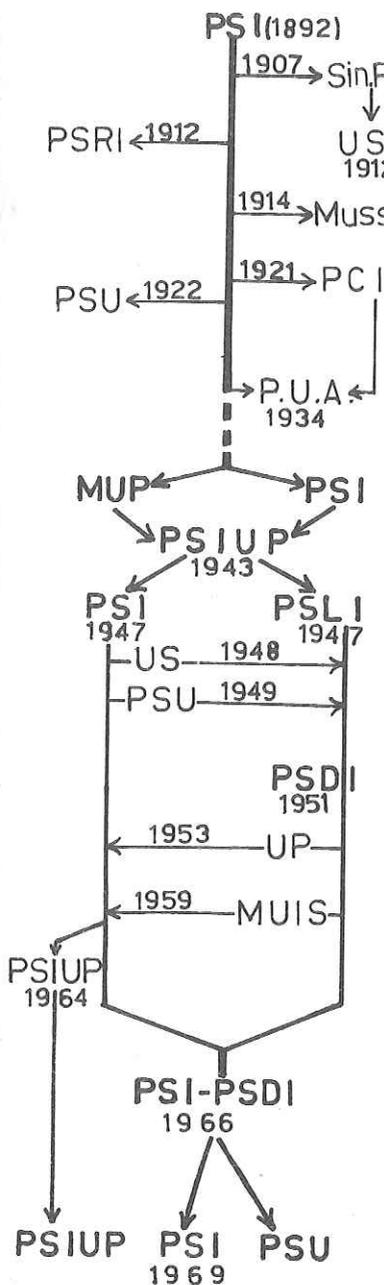
In questa riunione il presidente Nenni, aprendo la seduta, annunciò che erano state fatte due proposte: 1) rinviare di un mese i lavori (Tanassi); 2) convocare un Congresso straordinario (Ferri-Preti). Se entrambe le proposte fossero state respinte non rimaneva che votare sui due documenti politici presentati rispettivamente da Ferri e dalla coalizione Giolitti - Mancini - De Martino - Viglianesi. Quest'ultimo documento aveva già ottenuto l'adesione di 61 membri del CC (su 121 componenti). Tuttavia prevalse la proposta di Tanassi e i lavori vennero rinviati prima al 23 giugno e poi, essendo imminente il congresso della DC, al 2 luglio.

c) Al punto in cui le cose erano giunte non potevano più esistere dubbi che qualora Mancini, De Martino e Giolitti avessero persistito nel loro proposito di dar vita a una nuova maggioranza, il partito si sarebbe spaccato.

Comunque nella riunione iniziata il 2 luglio l'on. Nenni fece un estremo tentativo di evitare l'irreparabile: presentò un suo documento sul quale egli riteneva che tanto Tanassi e Ferri, quanto Mancini e De Martino avrebbero potuto far convergere i consensi. I primi due lo accettarono (e Ferri ritirò il proprio); ma gli altri non intesero retrocedere. Vien fatto di chiedersi se De Martino e Mancini abbiano sottovalutato la determinazione di Tanassi, oppure, essendone convinti, abbiano essi stessi optato per la scissione. Nel primo caso bisogna dire che commisero un errore di valutazione del quale porteranno una pesante responsabilità. Nel secondo caso non si comprende come mai abbiano lascia-

(5) Per l'intervento di TANASSI, cfr. *Avanti!*, 16 maggio 1969, p. 8, coll. 1 ss.

LE SCISSIONI SOCIALISTE



SIN.RIV. - *Sindacalismo rivoluzionario.*

P.S.R.I. - *Part. Social. Riformista Italiano* (Bissolati, Cabrini, Podrecca, ecc.).

U.S.I. - *Unione Sindacale Italiana.*

MUSSOL. - *Benito Mussolini.*

P.C.I. - *Partito Comunista d'Italia*, nato dalla scissione di Livorno e che poi diviene il PCI (Gramsci, Bordiga, Terracini, Togliatti).

P.S.U. - *Partito Socialista Unitario*, nato nell'ottobre 1922 alla vigilia della marcia su Roma (Turati, Treves, Matteotti).

P.U.A. - *Patto di Unità d'Azione.*

M.U.P. - *Movimento di Unità Proletaria* (Lelio Basso).

P.S.L.I. - *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani*, nato dalla scissione di Palazzo Barberini (Saragat).

U.S. - *Unione dei Socialisti* (Silone, Cagnola, Lombardo).

P.S.U. - *Partito Socialista Unitario*, nato nel Congresso di unificazione di Firenze, mediante la confluenza di Romita (uscito dal PSI con Viglianesi e un gruppo di sindacalisti), della U.S. e di una grande parte della sinistra e del centro-sinistra del P.S.L.I.

P.S.D.I. - *Partito Socialista Democratico Italiano*, nato nel 1951 dalla confluenza del P.S.L.I. con il PSU.

U.P. - *Gruppo di Unità Popolare*, formato da una parte della sinistra del PSDI, ostile al premio di maggioranza e agli apparentamenti deliberati per le elezioni politiche del 1953, e da altri gruppi di origine laica.

M.U.I.S. - *Movimento Unitario di Iniziativa Socialista* (Ezio Vigorelli).

P.S.I.U.P. - *Partito Socialista di Unità Proletaria*, costituito nel gennaio 1964 (Vecchietti, Valori, Basso).

P.S.U. - *Partito Socialista Unitario* (Tassinari, Preti, Ferri).

to che Nenni si compromettesse presentando un documento che essi non avrebbero votato. Infatti il documento di Nenni ottenne solo 52 voti a favore e ben 67 contrari.

Dei 52 che avevano votato a favore, 34 abbandonarono la seduta del CC e **decisero di fondare il Partito Socialista Unitario (PSU)**. Il giorno 5 luglio, nella sala Capizzi, i fondatori del nuovo partito proclamarono segretario per acclamazione l'on. Ferri (uno dei pochissimi ex-nenniani che vi aveva aderito).

6. Il 10 luglio, l'altra fazione del partito, **dopo aver riassunta la denominazione di Partito Socialista Italiano (PSI)**, nominava De Martino e Mancini, rispettivamente segretario e vice segretario del partito. L'on. Nenni si era già dimesso dalla presidenza del CC, appena intervenuta la scissione. In un telegramma inviato al CC stesso egli ribadiva la irrevocabilità delle dimissioni: « Non posso essere stato il presidente dell'unificazione ed essere quello della scissione ». Tuttavia, benchè sconfitto, Nenni rimase nel PSI.

Il 12 settembre la direzione del PSI ha proceduto alla distribuzione degli incarichi, dai quali sono rimasti esclusi gli appartenenti alla corrente che si richiama a Nenni, guidata, a quanto sembra, da Bettino Craxi. Questo fatto ha in qualche modo confermato che **il processo di assettamento seguito alla scissione non è ancora concluso**.

7. Tra i **giudizi espressi sulla scissione** (favorevoli sostanzialmente quelli di destra e di sinistra, sia pure per opposti motivi, contrari quelli della DC e dei repubblicani) merita un commento quello apparso su « La Voce Repubblicana », ed attribuito personalmente a La Malfa, secondo cui le maggiori responsabilità dell'accaduto sarebbero da addebitare « al sinistrismo vuoto e inconcludente » delle sinistre democristiane e socialiste, ma in modo del tutto particolare all'on. Moro il quale irresponsabilmente « ha soffiato sul fuoco con tutta la forza dei suoi polmoni, ha stretto patti scellerati con i più scervellati uomini della sinistra DC, ha giocato non si sa, o si sa, per quali motivi, su una situazione che si mostrava permanentemente ai limiti di rottura. L'on. Moro, il cosiddetto padre (!) della politica di centro-sinistra, raccoglie oggi i tossici frutti del suo lavoro o rancore, raccoglie quello che la sua cecità gli ha fatto seminare » (6).

Questo commento esprime qualche cosa di più di una reazione istintiva ed emotiva: esso è **un indice di sentimenti profondi che riguardano la funzione della DC nel nostro Paese e i suoi rapporti con il PCI**.

A noi pare che in realtà gli atteggiamenti congressuali dell'on. Moro e quelli delle sinistre democristiane (ci riferiamo soprattutto alla minaccia di provocare una crisi di governo se non si fosse dato un nuovo assetto

(6) Cfr. *La Voce Repubblicana*, 5-6 luglio 1969, p. 1.

al partito, e al discorso sul « patto costituzionale » con il PCI) hanno indirettamente influito sulla scissione socialista fornendo ai socialdemocratici qualche pretesto per rinvigorire il loro già radicale anticomunismo. Riteniamo anche che qualche esponente della sinistra democristiana continui a non rendersi conto che alcuni discorsi e alcune proposte relativi agli schieramenti politici, quando sono intempestivi, anziché accelerare, ritardano i processi di inserimento delle masse popolari nella gestione delle responsabilità sociali.

Tuttavia due cose ci sembrano degne di rilievo da un punto di vista di obiettiva analisi politica. Innanzi tutto, il **partito della DC**, per la sua natura veramente popolare, per le idee a cui si ispira, e per la giusta dose di pragmatismo che caratterizza il suo approccio alla realtà politica, **non può sottrarsi al dovere di proporsi il problema del comunismo** sia come fatto internazionale sia come fenomeno interno. In secondo luogo, al di là dei discorsi e delle proposte provenienti dalle sinistre democristiane e orientati verso un confronto civile e democratico col PCI, generano molta più confusione quegli atti politici concreti per compiere i quali chiaramente e coscientemente si abdica alla delimitazione della maggioranza. Sotto questo profilo riteniamo che **l'appoggio direttamente richiesto al Partito Comunista nel dicembre del 1964 dall'allora segretario del PSDI, on. Saragat**, per essere eletto alla Presidenza della Repubblica (7), e la attuale **pacifica accettazione dei voti determinanti dei comunisti** da parte sia dei liberali, sia dei repubblicani, sia dei socialdemocratici, **per la eventuale approvazione della legge sul divorzio, giovano a immettere il PCI nel circuito del potere** politico molto di più di ogni discorso sulla « strategia dell'attenzione » e di ogni proposta di « patto costituzionale ».

LA CRISI DI GOVERNO

In seguito alla scissione socialista e all'uscita dal governo dei ministri Tanassi, Preti, Lupis e dei sottosegretari Ceccherini, Angrisani, Romita e Schietroma, tutti passati nelle file del PSU, il Presidente del Consiglio, Rumor, il 5 luglio rassegnò le dimissioni del suo primo gabinetto. Si apriva così una crisi politica la cui soluzione appariva irta di difficoltà.

Corrispondenti politici esteri avevano addirittura inviato ai loro giornali servizi dai quali sembrava che in Italia era imminente una crisi di regime. Non si sa se questa psicosi fosse frutto di scarsa conoscenza della realtà politica del nostro Paese oppure facesse parte di un piano allarmistico tendente a screditare le nostre istituzioni, a indebolire la nostra economia e a insidiare la stabilità della nostra moneta (8).

(7) Cfr. A. MACCHI, *L'elezione del Presidente della Repubblica*, in *Agg. Soc.*, febbraio 1965, pp. 119 ss. (particolarmente pp. 138 s.), rubr. 733.

(8) Cfr. *Corriere della Sera*, 8 luglio 1969, p. 2, coll. 5 ss.

La posizione di partenza dei partiti.

1. Il Partito Repubblicano fu il primo a prendere una chiara e precisa posizione in merito alla crisi. Con un deliberato della direzione, riunitasi il 7 luglio (confermato poi dal Consiglio Nazionale apertosi il 12 luglio), i **repubblicani decidevano di astenersi dal partecipare a nuovi governi**, riservandosi di decidere l'atteggiamento da tenere in Parlamento.

2. Il **PSU**, pur considerando valida la formula di centro-sinistra, escludeva per il momento una sua partecipazione al governo insieme con il **PSI**, e, di conseguenza, **propendeva per la costituzione di un monocolore democristiano**, appoggiato dai partiti del centro-sinistra.

3. Il **PSI** non si mostrava, invece, pessimistico sulla possibilità di ricostruire un centro-sinistra organico. Comunque riteneva che alla « politica di centro-sinistra » non esistevano alternative nè a destra nè a sinistra. Con ciò il **PSI si mostrava disponibile sia per entrare al governo sia, eventualmente, per appoggiare dall'esterno un monocolore** che si sorreggesse sulla piattaforma del centro-sinistra.

4. La **posizione iniziale della DC** venne ufficialmente deliberata dalla nuova direzione del partito riunitasi l'11 luglio: « La DC — è detto nella mozione conclusiva — si dichiara pronta all'immediata ripresa del colloquio tra le forze del centro-sinistra; esprime la sua contrarietà a elezioni anticipate; manifesta la sua indisponibilità per un monocolore, perchè comporterebbe un pericoloso vuoto politico » (9).

Questa posizione iniziale del partito sul quale gravavano le maggiori responsabilità per la soluzione della crisi, nella sua apparente chiarezza implicava una certa dose di irrealismo. Sembrava infatti che venisse proposta come unica ed esclusiva soluzione la ricostituzione della coalizione di centro-sinistra, per la quale, tuttavia, sia i repubblicani sia i socialdemocratici si erano già dichiarati indisponibili. Inoltre nella mozione approvata dalla direzione dc (soprattutto se letta alla luce delle dichiarazioni espresse dagli esponenti delle diverse correnti) si potevano individuare i germi dei contrasti che poi si manifestarono tra le correnti e che resero tortuoso e prolisso tutto il corso della crisi. Infatti, escluso il monocolore, la ripresa della politica di centro-sinistra sarebbe potuta avvenire secondo alcuni (particolarmente le sinistre) attraverso una coalizione DC-PSI (che in Parlamento avrebbe disposto di una esigua maggioranza). Questa ipotesi cominciò a generare gravi tensioni all'interno della DC, quando apparve evidente che due componenti della coalizione (PRI e PSU) e-

(9) Cfr. *Il Popolo*, 12 luglio 1969, p. 1.

rano irrevocabili nella loro determinazione di non partecipare al governo, ma soltanto di appoggiarlo dall'esterno, qualora fosse stato composto unicamente da democristiani. Rimanevano in tal modo, possibili solo due soluzioni: o il monocoloro o il bicolore DC-PSI.

Ma per il monocoloro la direzione DC si era dichiarata contraria, forse troppo precipitosamente (salvo non esistessero motivi tattici non espressi). E l'ipotesi del bicolore DC-PSI avrebbe comportato una scelta tra i due partiti socialisti germinati dalla recente scissione che, obiettivamente, non sembrava opportuno che la DC compisse. Tanto più che l'esiguo margine di maggioranza parlamentare di cui il bicolore DC-PSI disponeva in Parlamento avrebbe esposto permanentemente il governo a colpi di mano per parare i quali sarebbe stato necessario l'apporto dei voti del PSIUP o addirittura del PCI.

L'incarico a Rumor.

1. L'on. Rumor che il 13 luglio aveva ricevuto dal Presidente della Repubblica « un ampio mandato per la formazione del nuovo governo nell'ambito dei partiti del centro-sinistra », dopo tredici giorni di pazienti sforzi compiuti per indurre il PRI, il PSU e il PSI (o almeno i due partiti socialisti) ad assumersi dirette responsabilità di governo, fu costretto ad arrendersi. **La ricostituzione organica del centro-sinistra non era possibile**; solo il PSI si mostrava disposto a entrare nel governo.

2. La direzione DC venne quindi riconvocata per il 27 luglio, ma la seduta iniziò nella notte tra il 29 e il 30 luglio, a motivo dell'infittirsi dei colloqui tra il segretario Piccoli e i vari esponenti del partito, miranti a creare le premesse di un accordo che la direzione avrebbe poi sancito. Tra le scelte possibili (o monocoloro o bipartito DC-PSI) **Piccoli si schierò per il monocoloro e la direzione lo sostenne con un lieve margine di maggioranza. Le sinistre (Granelli, Morlino, Donat-Cattin e Sullo) optavano per il bipartito DC-PSI.**

Significativo fu invece l'**atteggiamento di Moro** il quale sostenne che l'on. Rumor avrebbe « dovuto sperimentare con ogni impegno le ipotesi o di un monocoloro seriamente sostenuto da una maggioranza (solo tipo di monocoloro — ha aggiunto Moro — che, pur di difficile gestione, non crei un vuoto politico) o di un bicolore naturalmente del tutto autonomo pur nella sua ristretta maggioranza » (10). Con questa impostazione l'ex-presidente del Consiglio si era differenziato dalle sinistre.

Taviani manifestò disaccordo sulla proposta di « monocoloro » solo in quanto non spettava alla DC « assumere in questo mo-

(10) Cfr. *Il Popolo*, 31 luglio 1969, p. 4, coll. 2 s.

mento responsabilità » che non erano sue, nè per il modo in cui la difficile e delicata situazione si era originata, nè per gli sviluppi che essa aveva avuto negli ultimi tempi.

3. Deliberata la decisione del « monocoloro », il presidente incaricato, Rumor, tentò di portarla a compimento, ma dovette subito prendere atto, suo malgrado, che i socialisti del PSI vi si opponevano rigidamente. Trascorsero, così, un paio di giorni in una situazione caotica nella quale i vari leaders più direttamente coinvolti nel processo di soluzione della crisi tentarono di capire le ragioni per le quali si era giunti a un punto morto, in vista di trovare una via percorribile. Nel frattempo cominciava anche a emergere l'ipotesi dello scioglimento delle camere che le varie agenzie di stampa e i corrispondenti politici da Roma attribuivano ora all'uno ora all'altro degli esponenti democristiani.

Per comprendere le ragioni sia del rifiuto del PSI di appoggiare la proposta del monocoloro sia degli avvenimenti che seguirono (rinuncia al mandato da parte di Rumor, nuove rapide consultazioni del Presidente Saragat, mandato esplorativo affidato al presidente del Senato, Fanfani, reincarico a Rumor, costituzione di un governo monocoloro) basterà riportare quanto ha dichiarato De Martino in una intervista recente: « *Il PSI ha detto no al primo monocoloro, perchè esso finiva con l'essere imposto dalla DC e dai socialdemocratici, non era legato a condizioni di tempo e non garantiva nulla per il futuro. Il secondo monocoloro è venuto dopo che il presidente Rumor ha rinunciato all'incarico; così facendo egli ha offerto una prova di correttezza verso il nostro partito, e ha dimostrato di rendersi conto che esso è determinante per la maggioranza parlamentare. Il secondo monocoloro è nato, insomma, su un negoziato politico, i cui termini principali politici sono la limitatezza nel tempo e l'impegno di assicurare "l'ordinato svolgimento della legislatura", come ha detto Rumor nel dibattito sulla fiducia. Questo significa, senza eufemismo, che ci si opporrà a scioglimenti anticipati delle Camere. Inoltre si è meglio precisato qualche impegno del programma, come quello relativo alle elezioni regionali. E' apparso, infine, sempre più chiaro, nel corso della crisi, che le elezioni anticipate in autunno avrebbero provocato un forte inasprimento degli urti politici, una estremizzazione della lotta, che non era giusto far ricadere sul paese e sui lavoratori. Anche questo elemento ha influito sulle decisioni del PSI* » (11).

Indubbiamente all'opinione pubblica queste finezze politiche potranno apparire manifestazioni di puntigli capricciosi, di gelosie e di scarso senso di responsabilità nei confronti del Paese. Tuttavia esse fanno parte delle regole del gioco politico quando esso si svolge in un contesto pluralistico di partiti, la storia di alcuni dei quali registra una ricorrente catena di scissioni e di riunificazioni.

(11) *Intervista con Francesco De Martino, in L'Espresso, 31 agosto 1969, p. 3.*

Il secondo gabinetto Rumor, composto di 25 ministri e di 55 sottosegretari (tutti democristiani) (12), ha ottenuto la fiducia nei due rami del Parlamento, con l'appoggio della DC, del PSI e del PSU, e l'astensione del PRI; hanno votato contro gli altri partiti.

Fatto di indubbio rilievo politico (oltre alla prevista attribuzione del dicastero degli Esteri all'on. Moro) è l'entrata nel governo di Donat-Cattin come titolare del ministero del Lavoro. Le pressioni che gli amici della sua corrente hanno dovuto fare perchè egli assumesse tale incarico sono un sintomo della riluttanza che il leader di « Forze Nuove » sentiva di fronte a tale passo. La sua competenza nei problemi sindacali e la sua vigorosa determinazione (che a volte si esprime in forme, forse, troppo intransigenti) di far progredire rapidamente l'elevamento delle masse lavoratrici e la democratizzazione dei rapporti aziendali potrebbero dare un valido contributo alla soluzione dei conflitti in atto per il rinnovo dei contratti collettivi che interessano milioni di lavoratori, appartenenti ai settori più nevralgici del nostro sistema produttivo.

Si prevede che il governo Rumor potrà continuare la sua attività fino alle elezioni amministrative (comunali, provinciali e regionali) previste per la primavera del 1970. Non si può tuttavia escludere che anche prima di quel termine maturino le condizioni per la ricomposizione di un quadripartito, o di un tripartito (DC-PSI-PSU), o di un bipartito (DC-PSI). Molto dipenderà dal come i partiti alleati della DC valuteranno la convenienza di abbreviare o di prolungare la loro assenza dalla diretta gestione del potere; e anche dagli sviluppi che potrà avere l'azione (che già si profila) delle sinistre democristiane (parallela, in qualche modo, con quella del PSI) volta a isolare il PSU all'opposizione con i liberali, e a favorire la formazione di un bipartito DC-PSI il quale (nelle intenzioni dei proponenti) tenda a porre il PCI « di fronte a problemi nuovi e non facilmente eludibili » (13).

Angelo Macchi

(12) Rispetto al governo uscente il numero dei ministri è diminuito di uno; quello dei sottosegretari è rimasto invariato. I dorotei hanno ottenuto nove ministri e venti sottosegretari; i fanfaniani: quattro ministri e dieci sottosegretari; i morotei: tre ministri e sei sottosegretari; « Forze Nuove »: tre ministri e cinque sottosegretari; la « Base »: tre ministri e tre sottosegretari; i tavlanel: due ministri e sei sottosegretari; i centristi: un ministro e due sottosegretari. Vanno aggiunti a questa lista tre sottosegretari qualificati come indipendenti.

(13) Cfr. L. GRANELLI, *Dalla strategia del coraggio alla politica dello struzzo*, in *Il Popolo Lombardo*, 13 settembre 1969, pp. 1 s.